

Caffè e cornetto decidono il salario?

Nel dibattito sul Dpef 2004-06 è spuntata l'idea che nella definizione dei livelli salariali, sarebbe opportuno tenere conto anche dei differenziali del costo della vita. Non è giusto che chi fa lo stesso lavoro goda di un tenore di vita più alto al sud, o che il livello dei prezzi è più basso, che al nord. Ed è anche inefficiente, perché incentiva il rientro al sud dei pubblici dipendenti, che abbandonano i loro ruoli di infermieri, carabinieri, finanziari, insegnanti, così utili al nord e sovrabbondanti al sud. Ciò è causa di una scorretta allocazione territoriale dei fattori: cominciamo la pubblica amministrazione a dare l'esempio e differenziamo le remunerazioni per territorio. Una proposta accolta con un'alzata di spalle da parte dei dirigenti di tutti i sindacati e credo non a torto. L'argomento dell'equità, che pure ha una presa molto forte fra la gente, è forse mal posto. Quanto all'efficienza, esso è in realtà solo un falso segnale che nasconde una ricchezza di problemi molto più complessi, che sarebbe meglio affrontare in altro modo. Anzitutto i fatti. È vero che il livello dei prezzi è più alto al nord che al sud? È plausibile e qualche economista ha provato a farne una stima (Campiglio, Prometeia). Ma ha senso fare una proposta di questo tipo prima che l'Istat produca dati appropriati, costruiti con la massima attenzione alle differenze territoriali nella struttura dei consumi? Perché non lo ha ancora fatto finora? Mistero della fede o meglio dell'ipocrisia della statistica ufficiale.

Anche se un differenziale c'è (ma nessuno può dire se sia il 10, il 20 o il 30%), è importante, per capire se la proposta ha senso, cercare di individuarne le cause. Compito non facile. Si domanda la gente: perché tanta differenza tra «caffè e cornetto» a Roma e a Milano? Ma è davvero tutto spiegato dalla rendita edilizia (l'affitto del bar è più alto al nord che al sud)? Costi di trasporto dei beni alimentari dal sud al nord: ma è plausibile, in un mondo in cui consumiamo frutta e prodotti di ogni genere e specie in ogni momento dell'anno? La mia congettura è che le cause principali siano altre. Un primo fattore decisivo è il costo della casa al nord: tutti sanno che la metà e più del salario di un emigrato dal sud al nord se ne va in affitto. Le analisi distributive del reddito mostrano sistematicamente che i working poor sono quasi sempre concentrati nella famiglia che non hanno la casa di proprietà. Secondo questa ipotesi, il problema non è del Sud, ma è del Nord. Un'altra possibile e più sfuggente

causa, va invece rintracciata nelle caratteristiche arretrate del sud: maggiore autoconsumo, in senso lato (l'orto del nonno, l'arte di arrangiarsi...), una struttura di consumi più vicina ai paesi arretrati (meno costi di riscaldamento, più modesti stili di vita). Ciò però rinvia all'inquietante presenza dell'economia sommersa (legale e illegale) e al peso maggiore delle attività non di mercato come valvola di sfogo di un sistema di mercato che da solo non è capace di trovare meccanismi allocativi efficaci. Non è chiaro se questi fattori producano prezzi più bassi al sud (certo, costi più bassi grazie all'evasione, ma anche pizzi e costi ambientali di altra natura). Il minor costo della vita in questo caso dipenderebbe da fenomeni complessi che segnalano l'arretratezza del sud, che nella sua ormai caleidoscopica immagine, ha ancora caratteri simili ai paesi dell'est che bussano alla porta dell'Europa. Conoscere le probabili cause del differenziale, sarà utile per capire se la proposta avanzata possa essere un rimedio efficace. Ma torniamo al punto. La proposta di differenziare stipendi pubblici e salari a seconda del livello dei prezzi del luogo ove il lavoro è svolto è fattibile? Oggi, si sa, si contratta un salario nominale. Nel settore privato esso è l'esito di una contrattazione che già include, nei rapporti di forza tra le parti, tutte le possibili cause che portano alla ricerca di un accordo (la dinamica dei costi, le aspettative di crescita, dei prezzi dei produttori, dei prezzi dei beni sala-

Nel dibattito sul Dpef è spuntata fuori anche l'idea di differenziare le retribuzioni legandole ai diversi livelli di costo della vita al Nord e al Sud. Ma il discorso nasconde una trappola

PAOLO BOSI

rio, delle condizioni ambientali...). Perché intervenire con meccanismi che appaiono alquanto dirigitici e rigidi? Nel pubblico impiego, poi, siglare un accordo e sancire con una legge che l'insegnante al sud guadagna meno che al nord è molto singolare e certamente fuorviante di contenziosi infiniti: ciò si applica anche a chi è attualmente impiegato? O varrà solo per le future assunzioni? È realistico tutto ciò? Ma attenzione: se si imbocca la via di definire contrattualmente un sala-

rio reale, potrebbero esserci implicazioni non gradite per chi avanza questa proposta. Se si deve tenere conto nel salario contrattato del livello dei prezzi, si dovrà anche prevedere che, qualora i prezzi si muovano territorialmente in modo differenziato, esistano meccanismi di compensazione automatica nella fissazione del salario. Sarebbe quindi coerente con la proposta l'applicazione di un meccanismo generalizzato di scala mobile al 100%, quanto meno per la parte che riguarda i

differenziali territoriali di inflazione? È questa una prospettiva sensata? Ma allora perché nascono queste idee un po' balzane e perché sembrano essere accarezzate anche da chi ne vede la poca praticabilità? La mia illazione è che la proposta piace perché va nella direzione di politiche di altra natura e di ben maggiore peso: differenziare i salari tra nord e sud, «realizzando una più corretta correlazione tra retribuzioni nominali e produttività del lavo-

ro», che si asserisce, in verità sulla base di fragilissime basi empiriche (nonostante i piccoli recenti avanzamenti di misura, limitati all'industria manifatturiera, ricordati da Boeri Caribaldi), essere molto più bassa al sud che al nord. Dato, ma non concesso, che questo obiettivo sia prioritario, correre dietro alla proposta significa commettere l'errore di usare uno strumento non idoneo, un errore grave per un economista. Da quanto sin qui congetturato, non mi pare che le cause che rendono più basso il costo della vita al sud rispetto al nord siano strettamente correlate a quelle che spiegano la più bassa produttività (non tanto del lavoro, ma globale) al sud. Si avanzerebbe ancora questa proposta se, per ipotesi, il costo della vita al sud fosse più alto che al nord?

E c'è forse anche un'altra ragione per cui la proposta piace. «La pubblica amministrazione dovrebbe cominciare a dare il buon esempio...» Perché mai partire dal settore pubblico? Perché riducendo le remunerazioni del pubblico impiego al sud, si potrebbe dare un colpo al salario di riserva troppo alto delle generazioni di giovani disoccupati meridionali, ancora ossessionati dalla ricerca del «posto statale fisso», incentivando lavori flessibili nel settore privato (Alesina). Due piccioni con una fava: ridurre la spesa pubblica corrente e porre le premesse per più bassi salari anche nel privato. Certo la produttività del lavoro nell'amministrazione, in particolare al sud, è lungi dall'essere un mo-

dello da seguire: assunzioni clientelari, cose ben note, che vanno però forse più ascritte all'irresponsabilità di parte non piccola della classe politica locale e alla debolezza della società civile, più che ai giovani meridionali. Si pensa che il tasso di partecipazione femminile al sud possa aumentare se si pongono le premesse per disporre di meno asili nido, meno servizi per non autosufficienti, meno servizi domiciliari e sanitari dignitosi? Non è con tagli agli stipendi che si avviano le premesse per la riforma della pubblica amministrazione, che richiede invece un lavoro intenso e paziente sul campo, a cui non giova, anzi reca danno, la scorciatoia degli aggiustamenti dei prezzi dei fattori e che comunque dovrebbero seguire non precedere le politiche di riforme.

Perché non rovesciare il ragionamento? Se si vuole maggiore flessibilità e mobilità, usando in modo corretto gli strumenti in funzione degli obiettivi, perché, invece di abbassare i salari (prima pubblici e poi privati) del sud, non si fanno politiche che favoriscano il sostegno del reddito di chi deve affittare una casa se vuole venire a lavorare al nord? Perché non valutare e fare pagare a chi trae vantaggio del lavoro a basso costo degli immigrati interni ed esterni (le imprese), le externalità negative che sono prodotte da processi di mobilità mal gestiti? È questo, a mio avviso, il modo corretto di risolvere il problema dell'equità. Questo nodo non sembra avere un rilievo di primo piano nelle politiche sociali e talvolta anche degli obiettivi sindacali, che, quando si imbattono nel problema della casa, hanno spesso come primo e talvolta prevalente obiettivo la tutela e il privilegio (con esenzioni, criteri di favore nell'applicazione dell'Ise, ecc.) di coloro che la casa già la possiedono. Ma per cambiare marcia, bisogna lasciare spazio alle politiche locali al nord e al sud. Vantarsi di volere di ridurre la pressione fiscale al centro, strozzando le finanze degli enti decentrati, ha come unico esito l'aggravamento delle inefficienze e anche del conflitto sociale.

L'ossessione di una ricerca dell'efficienza realizzata tentando di eguagliare produttività del lavoro dalla dubbia misura a salario, è un segno dell'incapacità di leggere la complessità della società e soprattutto di vedere che dietro ai prezzi ci sono uomini, in carne ed ossa, italiani ed extracomunitari. Ancora una volta: due visioni contrapposte del ruolo delle istituzioni del welfare e del mercato del lavoro, che si contrappongono tra destra e sinistra e anche all'interno della sinistra.

Italiani di Piero Sciotto

Dichiara, si smentisce, si contraddice, si fraintende

notizia, caia e sempronina

Legge Biagi: creare nuovi posti

e stendere i diritti

Maramotti



A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

Un risarcimento che dura una vita

LUIGI MANCONI

E Claudio Riolo? E se poi, a pagare, fosse solo (o quasi) Claudio Riolo? Premessa: questa è una rubrichina che, se fosse accusata di «iper-garantismo», non se ne adonterebbe più di tanto. In un sistema sociale e giuridico dove le prerogative individuali e le garanzie della persona vengono costantemente subordinate ad altre priorità (periodiche «emergenze», urgenza di «lottare contro» questo o quel «nemico», impossibilità di essere «troppo schizzinosi» quando in ballo c'è «ben altro»...), porre l'accento sugli irriducibili diritti del singolo può risultare impopolare. Ma necessario: in primo luogo, moralmente necessario. Per questa ragione, in occasione di procedimenti penali, anche di quelli contro la criminalità organizzata, mi è capitato di avere qualcosa da ridire, e critiche da fare, nei confronti degli inquirenti. Ma la tutela rigorosa della presunzione di innocenza, l'esigenza assoluta di perseguire solo fatti penalmente rilevanti e non la «cattiva fama» o le «pessime frequentazioni», la capacità di distinguere il giudizio morale e politico dall'accertamento giudiziario: tutto questo non significa in alcun modo limitare il diritto di critica e censurare la sacrosanta asprezza della lotta politi-

ca e della polemica pubblica. Quindi, fin dal primo momento, sono stato dalla parte di Claudio Riolo. Che sta già pagando, e salato, per un articolo pubblicato su «Narcmafie», nel lontano 1994. In seguito a quell'articolo, Riolo fu citato in giudizio dall'allora presidente della Provincia di Palermo, Francesco Musotto, che chiese un risarcimento di 700 milioni, ritenendosi gravemente diffamato. Lo stesso pezzo fu allora ripubblicato sul «Manifesto» (3 maggio 1995), questa volta a firma di ventisette esponenti della cultura e della politica, che fecero proprio

l'articolo di Riolo per testimoniare il loro dissenso verso quel procedimento. Questa disponibilità ad esporsi in prima persona per difendere il diritto alla critica, fu ignorata dall'esponente siciliano di Forza Italia, che portò avanti la sua azione giudiziaria contro il solo Riolo. Così, quest'ultimo, due anni fa, è stato condannato a risarcire Musotto (nel frattempo rieletto alla presidenza della provincia) per 140 milioni. Una condanna onerosa, che - stanti le ridotte risorse economiche e la necessità di diluire il risarcimento negli anni - è stata definita, dallo stesso

Riolo, «a vita». Si dovrebbe a questo punto entrare nel merito dell'articolo incriminato: perché il caso in questione sembra contrapporre due distinti diritti: quello alla libertà di critica e alla piena espressione del pensiero e quello, proprio di ogni singolo cittadino, a veder tutelato il proprio onore e a non essere ingiuriato e calunniato. E, tuttavia, questi diritti sono ben lontani dall'essere opposti; sono semmai complementari e si incontrano lungo un medesimo confine, delicato e incerto: quello che corre tra la fondamentale garanzia individuale alla libertà di espressione e la fondamentale garanzia individuale alla tutela del proprio «buon nome». Ma questa tensione tra due beni entrambi degni di protezione, in politica e nella lotta politica, richiede regole diverse da quelle giudiziarie. E, invece, Francesco Musotto ha fatto ricorso proprio a queste ultime - a partire da una condizione di obiettivo vantaggio politico e istituzionale - nei confronti di una voce non conformista e di uno scrittore indipendente. Il presidente della provincia di Palermo e la Casa delle Libertà hanno vinto, ma - certo - dopo quella «vittoria» c'è un po' meno libertà, a Palermo e in Sicilia.

cara unità...

Devo fare qualcosa anche io...

Nico Cecere, Massafra (Ta)

Cara Unità
scusa se scrivo con la penna ma non ho macchina da scrivere, né computer. Spero che questa lettera non venga subito cestinata, ma se così fosse poco importa, scriverti serve più a me che a te. Era da tempo che volevo farlo, per racchiudere tutto quello che volevo dirti, in una parola: grazie. Da febbraio ti leggo ogni giorno, anche se da portoghese... Ti ringrazio per il coraggio, gli articoli, i tuoi collaboratori. Ogni giorno ho il privilegio di confrontarti con quasi tutti (eccetto «La Padania», «Il Tempo» e altri) i tuoi colleghi quotidiani e non solo. Con il passare del tempo ti ho apprezzato sempre di più (e non te lo dico per farti complimenti mascherati d'adulazione). Vorrei che ringraziassi da parte mia tutti i giornalisti in particolare Marco Travaglio, per la sua rubrica, per quello che scrive, per il suo coraggio. Ho 27 anni e mi aiuta a non rassegnarmi. Alcuni giorni fa, di buon mattino, scopro

un'ultima sorpresa: «Dal 1° agosto voi partite, io torno», non mi sembra vero, torna Jack. Vedendo il ritorno di Jack Folla mi sono detto: «Basta, devo fare qualcosa anche io». Per prima cosa scrivere quella lettera, ringraziando il direttore, i giornalisti, Travaglio, che rimandavo sempre. «Ma non basta, con Jack è troppo». Così nel mio piccolo torno anch'io, pur potendo leggermi gratis ogni giorno e a sera rimandarti in «resa», dal 1° agosto «ti comprerò», anzi ti sceglierò ogni giorno (festivi inclusi), sarà un piccolo modo per continuare a dirti grazie e a non mollare. Non molliamo. Questa lettera serve a me, dirmi che si può vincere la pigrizia, fare piccoli gesti concreti. Dimenticavo di dirti che ti aspetterò di buon mattino in edicola, nella mia edicola, da pochi mesi sono un novello giornalista.

Diventare vecchi nel precariato

Un gruppo di precari (addetti ai servizi di vigilanza)

della Pinacoteca di Brera

Siamo i precari della soprintendenza per il Patrimonio storico artistico demotnoantropologico di Milano. Prestiamo servizi in qualità di addetti ai servizi di vigilanza presso

la Pinacoteca di Brera. Domenica 29 giugno abbiamo letto sul Sole 24 Ore una nota di disappunto, ma non di stupore, le dichiarazioni rilasciate dal ministro dei Beni culturali Giuliano Urbani. Ora vorremmo, esprimere delle nostre considerazioni in risposta a quanto dichiarato dall'on. Urbani. Non abbiamo vissuto serenamente i nostri anni di precariato, al contrario, questi sono stati fucosamente animati da iniziative locali e nazionali: assemblee, scioperi, presidi, manifestazioni a Roma cui accorrevano da ogni parte d'Italia, i precari dei Beni culturali, in ultimo l'occupazione del ministero. Con i sindacati, nostri interlocutori, abbiamo delineato i percorsi da seguire per giungere alla nostra stabilizzazione: anche di questi si è discusso nei tavoli di trattativa svoltisi tra sindacati e ministro, in sua assenza col segretario generale Carmelo Rocca, col capo di Gabinetto Raffaele Squitieri. Ogni anno agonizziamo per il rinnovo del contratto di lavoro, eppure da numerosi anni, copriamo le carenze d'organico. Il ministro Urbani ha sempre detto d'avere buone intenzioni nei nostri riguardi, d'avere a cuore la nostra situazione, lo ha affermato personalmente, anche nel breve incontro tenutosi a Milano, in Palazzo Citterio nel dicembre del 2001 con noi precari di Brera. Ma a questo punto ci sorge un dubbio: «Ministro, è davvero così?». Non ci sembra, considerando quanto da lei dichiarato. A suo dire, per noi precari, non ci sarà nessuna assunzione

ne ope legis: di questo invece si era tanto discusso. Lei parla addirittura di concorso: questo è illogico, ingiusto e ridicolo.

Noi, avendo già superato una prova per la quale siamo risultati idonei al servizio di addetti ai servizi di vigilanza, ora dovremmo partecipare ad un concorso pubblico per conseguire una nuova idoneità ad una mansione che svolgiamo già da quattro, chi da sei, chi da dodici anni? Inoltre, i precedenti precari, come noi addetti ai servizi di vigilanza, sono stati assorbiti dal ministero tramite un decreto legge speciale: perché oggi a noi dovrebbe toccare una sorte diversa? Perché in questo ministero, nell'ultimo decennio, il criterio di assunzione a tempo indeterminato è sempre variato e, sempre a nostro svantaggio?

Il titolo dell'intervista pubblicata dal Sole 24 Ore è «Largo ai giovani nei musei». Ministro Urbani, noi non siamo più giovanissimi (ma siamo molto lontani dall'età pensionabile) lo eravamo però all'inizio della nostra «carriera» di precariato.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it